

# Mai fidarsi del DRAGONE

**Crescita in calo. Misure di rilancio insufficienti. Consumi interni bloccati. Infondata la speranza dell'Occidente di contare su un traino asiatico per la ripresa dell'economia**

DI MINXIN PEI

**L'**economia mondiale sta attraversando la peggiore recessione dalla fine dell'ultima guerra e in Occidente le speranze di molti per una ripresa globale sono riposte nella Cina, potente locomotiva della crescita globale negli anni più recenti. Aspettative così ottimistiche sembrerebbero a un primo sguardo assolutamente giustificate. Il prodotto interno lordo in Cina è cresciuto quasi del 12 per cento nel 2007. Le sue istituzioni finanziarie sono risultate impermeabili alla crisi mondiale dei mutui subprime e del credito. Il governo cinese si ritrova a gestire un piccolo avanzo di bilancio e usufruisce di un ampio spazio per l'espansione fiscale. Gli ot-

timisti ritengono che questa crescita economica, sebbene in fase di decelerazione, possa continuare fino a raggiungere quasi l'8 per cento nel 2009. Un tale risultato da parte della terza potenza mondiale in campo economico dovrà scuotere l'economia globale, facendola uscire dalla recessione.

Uno sguardo più attento all'economia cinese in generale, e alla risposta del governo alla crisi economica in particolare, dovrebbe farci riflettere attentamente se sia davvero il caso di riporre in Pechino le nostre speranze di salvezza. L'economia cinese molto probabilmente non riuscirà a raggiungere una crescita degna di nota nel 2009, come sarebbe un 7 o 8 per cento, ci stupirà invece per la sua persistente debo-



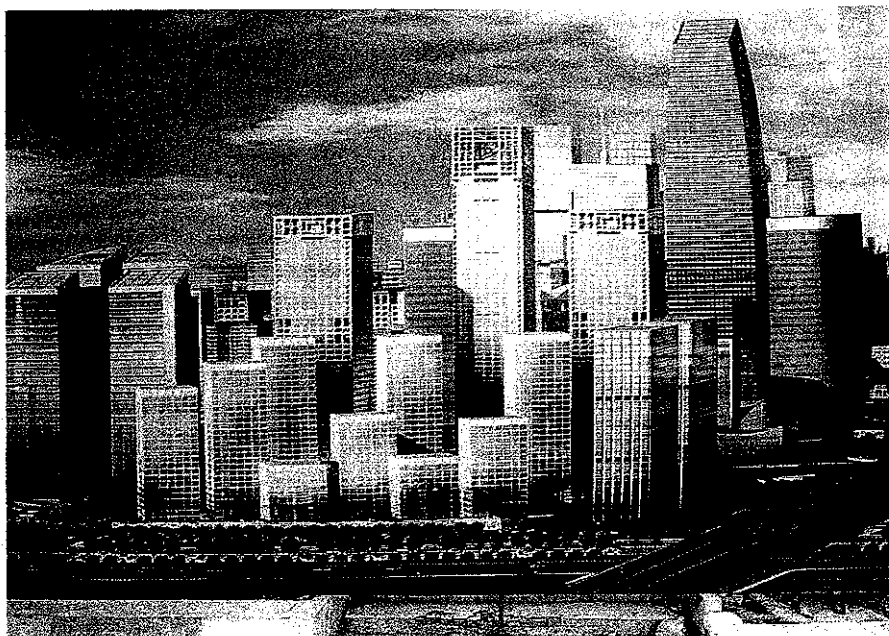
Minxin Pei. A sinistra: una foto di Ma Liang da "Book of taboo"

lezza e difficoltà di sviluppo. Ironicamente, è proprio il piano di rilancio la prova più evidente che l'economia cinese non sarà in grado di soddisfare le nostre attese. Annunciato con squilli di tromba da Pechino a metà dello scorso novembre, ha momentaneamente risollevato i mercati azionari in tutto il mondo, alimentando le speranze di una ripresa globale in cui la Cina dovrebbe giocare un ruolo fondamentale. Tuttavia, quando sono trapelati i dettagli del piano, i difetti e i limiti si sono palesati.

Il governo cinese ha stanziato una cifra di tutto rispetto per questo piano d'incentivo, 4 mila miliardi di yuan (circa 460 miliardi di euro) che verranno distribuiti in due anni (2009 e 2010), ma nessuno sapeva quanti fossero in realtà i nuovi finanziamenti inclusi nel programma. Sembra che Pechino, abbandonandosi a calcoli piuttosto fantasiosi, abbia incluso nel pacchetto programmi di spesa vecchi, per gonfiare l'incentivo. Il governo centrale contribuirà solo con mille miliardi di yuan, i rimanenti 3 mila miliardi ce li dovranno mettere i governi locali con le casse vuote e le imprese già in difficoltà. Quindi, il rilancio effettivo auspicato nel programma potrebbe risultare molto ridotto.

Il piano è stato ideato male e orientato verso l'obiettivo sbagliato. Tre quarti della spesa saranno dedicati alle infrastrutture. Questo tipo di investimento, pur consentendo alla Cina di usare l'enorme capacità produttiva inutilizzata della sua industria pesante e di creare impiego, difficilmente porterà a ciò che i dottori hanno prescritto per l'economia del Paese: incentivare la domanda interna. Pechino invece ha in-

**Anche l'export  
sta perdendo  
colpi. Ora  
la Cina dovrà  
impegnarsi  
per salvare  
se stessa**



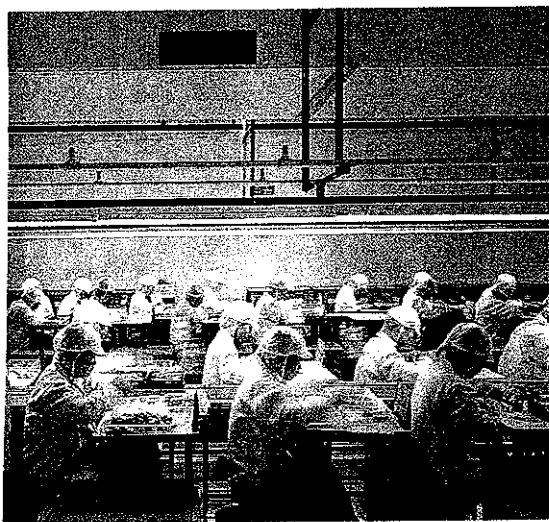
spiegabilmente destinato solo il 10 per cento del programma a questo scopo.

Attualmente il consumo delle famiglie rappresenta solamente il 35 per cento del Pil, il livello più basso nella storia del Paese. I fattori che hanno prodotto questo forte calo sono da individuare nella mancanza di un programma di welfare, nella repressione finanziaria, nei bassi redditi di lavoro dipendente. Consumi interni anemici creano inevitabilmente eccedenze produttive e dipendenza dalle esportazioni. Sarebbe saggio da parte di Pechino approfittare della crisi per ridurre le esportazioni e aumentare la domanda interna. Invece il governo sembra orientarsi in maniera opposta: ha aumentato il sostegno all'export (riducendo ulteriormente le imposte sulle esportazioni) e mantenuto basso il costo del denaro. Questo tipo di politica potrebbe ritorcersi contro la Cina, poiché i suoi maggiori partner commerciali non le consentiranno di perseguire una politica mercantilista in un clima di profonda crisi economica mondiale.

Rimane sinceramente incomprensibile per gli occidentali il motivo per il quale la Cina non possa aumentare il consumo interno, indirizzando la sua enorme capacità produttiva verso il crescente mercato nazionale, invece di esportarla. Le cause economiche sono complesse. Sin dall'inizio degli anni '90 il governo cinese ha progressivamente demolito tutti i basilari servizi di assistenza e sostegno

per gli abitanti delle città (quelli delle campagne non hanno mai goduto di nessun particolare tipo di welfare), riducendo i finanziamenti per le pensioni, l'istruzione e la sanità. Il contributo governativo per quest'ultima, ad esempio, è diminuito della metà dall'inizio degli anni '90, scendendo al 20 per cento circa della spesa totale destinata alla sanità. Il denaro risparmiato è stato reinvestito nelle infrastrutture, nelle industrie e nell'urbanizzazione. Il risultato è stato che la Cina ha infrastrutture da paese sviluppato e assistenza socio-sanitaria da Terzo mondo. Per il cinese medio, l'unico modo per tutelarsi è risparmiare quanto più possibile. E ovviamente risparmiare di più significa spendere di meno.

Se da un lato il risparmio cautelativo in Cina è visto dagli occidentali come il principale colpevole dell'indebolimento del consumo interno, alcuni analisti hanno individuato un'altra fondamentale causa della eccessiva dipendenza dalle esportazioni: le difficili condizioni per la gestione imprenditoriale. Per la gran parte dei non addetti ai lavori, la rapida crescita economica della Cina è già in sé prova di un sistema superiore particolarmente efficiente. Purtroppo non è così. I paesi con un ingente capitale da investire e facile accesso ai mercati mondiali, come la Cina, possono crescere rapidamente anche senza possedere le necessarie istituzioni politiche ed economiche, come i mercati finanziari, gli



Da sinistra: Pechino; una industria di giocattoli a Guang Dong; danze tradizionali in piazza a Shanghai; una hostess della Pearl tv; una bar nella periferia di Shanghai

enti regolatori e le leggi. Per i produttori cinesi vendere sui mercati mondiali è piuttosto semplice, poiché il commercio estero è regolato da un sistema occidentale ben consolidato. Ricevono gli ordini dai clienti occidentali, gli intermediari organizzano il finanziamento e la spedizione, e il pagamento arriva sempre puntuale. Ma la situazione cambia drasticamente quando le stesse aziende cercano di vendere gli stessi prodotti all'interno della Cina. Organizzare finanziamenti spesso è arduo, in particolare per le ditte private. Il sistema distributivo all'interno del Paese è poco sviluppato. La vendita al dettaglio è frammentaria. Quel che è peggio, a causa di uno scricchiolante sistema legale, le cause commerciali non ottengono sentenze giuste. I venditori spesso vengono imbrogliati da clienti che non vogliono pagare. Riscuotere debiti è un incubo. Con questi presupposti, convogliare la ca-

pacità produttiva inutilizzata verso la domanda interna rappresenta a dir poco una sfida.

Naturalmente, ad aggravare la situazione subentra l'endemica corruzione dei funzionari governativi. Secondo dati ufficiali, circa l'8 per cento dei finanziamenti pubblici è stato rubato, sottratto o usato impropriamente negli ultimi anni. Così, una buona parte del pacchetto di rilancio, circa 320 miliardi di yuan, potrebbe finire nei conti in banca di avidi funzionari locali, invece di avviare la ripresa economica.

Infine, la spesa delle famiglie è direttamente legata alla natura del sistema politico. In generale, nei paesi democratici i livelli di consumo sono tendenzialmente più alti, poiché i consumatori, che sono anche elettori, possono esigere dai loro governi un maggiore benessere individuale (quindi più consumi). Al contrario, i consumatori nei paesi autoritari non hanno modo di influire sulle politiche statali. Le élite di governo d'altronde hanno poco interesse a incoraggiare la domanda, poiché questo darebbe potere ai comuni cittadini (che così avrebbero sia le risorse sia la possibilità di compiere le lo-

ro scelte). Lo Stato autoritario preferisce invece un investimento che possa essere facilmente centralizzato, manipolato o dirottato nelle tasche di funzionari corrotti.

In Cina questa linea governativa non dichiarata e i numerosi ostacoli politici e istituzionali all'incremento dei consumi interni sono profondamente radicati. Nel tempo potranno essere eliminati attraverso riforme. Ma a breve termine continueranno a ostacolare gli sforzi della Cina di dirigersi verso un percorso di crescita improntato al consumo.

Nel frattempo, pessime notizie da Pechino. I motori gemelli della crescita, gli investimenti e le esportazioni, stanno perdendo colpi. La bolla immobiliare sta scoppiando, ma non si riesce a vedere ancora il fondo. Gli immobiliari fortemente indebitati sono costretti ad abbattere i prezzi, creando così una spirale che condurrà molti alla bancarotta. Il moto-

re dell'export cinese, un tempo potentissimo, si è quasi bloccato. Lo scorso novembre, per la prima volta dal 2001, le esportazioni cinesi hanno registrato un calo di nove punti percentuali su base annuale. Anche le entrate fiscali nello stesso mese sono scese del 9 per cento rispetto all'anno precedente. Gli istituti di credito cinesi assisteranno probabilmente a un nuovo aumento dei non-performing loans, o prestiti in sofferenza, a causa del crollo del settore immobiliare, che da solo sostiene i due terzi dei mutui in Cina. Mitsubishi UFJ, una delle principali banche giapponesi, ha stimato che l'industria cinese sta operando quasi al 50 per cento della propria capacità produttiva. Questo implicherà perdite imminenti per quelle aziende dell'industria pesante che avevano investito troppo nel corso dell'ultimo boom economico. Quando lo tsunami economico avrà colpito in pieno la Cina, emergeranno tutti i suoi punti deboli, ben nascosti in tempi più felici.

Per gli occidentali sarebbe poco realistico sperare di essere salvati dalla Cina, che avrà già un bel da fare a salvare se stessa. I leader cinesi lo sanno, ma sono pochi quelli che lo sanno in Occidente.

traduzione di Laura Sirugo